

## **Elezioni nei Paesi Bassi: quali lezioni per l'Europa e per l'Italia?**

Le elezioni del 15 marzo hanno riguardato il rinnovo dei 150 membri della Seconda Camera (Camera dei Deputati), che vengono eletti a suffragio universale con metodo proporzionale puro, senza soglia di sbarramento, per una durata non superiore a cinque anni. Hanno partecipato alle elezioni 28 partiti, dei quali dieci saranno rappresentati nella prossima legislatura. La Seconda Camera è il centro del sistema legislativo e di indirizzo politico nei Paesi Bassi; le leggi devono essere però approvate anche dalla Prima Camera (Senato), senza possibilità di modifiche. Il Senato è composto di 75 membri eletti dai 12 Consigli Provinciali, che vengono rinnovati con elezioni ogni quattro anni sulla base della popolazione di ciascuna Provincia.

Il Partito per la Libertà e la Democrazia (VVD, liberal-conservatore) del Primo Ministro uscente Rutte si è confermato il primo partito con 33 seggi; ma ne ha perso 8 rispetto alle precedenti elezioni del 2012 (tornando così sostanzialmente alle posizioni delle elezioni del 2010). Il secondo partito è ora il Partito della Libertà (PVV, contrario all'immigrazione proveniente soprattutto dai Paesi islamici e all'Europa) di Geert Wilders, con 20 seggi: 5 cinque seggi in più rispetto alle elezioni del 2012, ma 4 in meno rispetto a quelle del 2010. Il Partito Laburista (PvdA) di Aascher è precipitato dai 38 seggi del 2012 a 9. I seggi persi da Rutte e da Aascher sono stati guadagnati soprattutto da partiti moderati e pro-europei di centro e centro-sinistra: il CDA (partito cristiano-democratico) è passato da 13 a 19 seggi; il Partito liberal-radical dei

Democratici '66 da 12 a 19; il Partito Ecologista di Sinistra da 4 a 14 seggi. Il Partito Socialista (SP) ha mantenuto le posizioni (14 seggi). Il Partito pro turco e pro immigrati è entrato in Parlamento con tre deputati. Data la tradizionale frammentazione dei gruppi parlamentari dovuta al sistema elettorale, e confermata anche quest'anno, il partito di Rutte dovrà ora cercare alleati per formare un governo di coalizione.

Una analisi sommaria dei risultati fa emergere una sostanziale tenuta del principale partito che ha sostenuto il governo uscente (VVD), grazie ai buoni risultati economici (+2% del PIL nel 2016, rispetto al -1% del 2012), al rapido risanamento del bilancio (quasi pareggio del bilancio nel 2016 rispetto a un deficit del 4% nel 2012 e contestuale riduzione del debito dal 66% nel 2012 al 63% nel 2016) e infine alla fermezza dimostrata da Rutte nei confronti delle provocazioni e minacce di Erdogan (provocazioni e minacce certamente indirizzate a fini elettorali in vista del referendum costituzionale in Turchia di metà aprile, ma che hanno anche obiettivi di più lungo periodo). Il partito anti-immigrazione e anti-europeo di Wilders ha guadagnato seggi ma non quanti i sondaggi pre-elettorali gliene attribuivano, nonostante una forte presenza di immigrati (20% della popolazione) considerata da tempo ingombrante da molti olandesi. Le sue posizioni radicali hanno comunque obbligato gli altri partiti, e in particolare il partito di Rutte, ad assumere atteggiamenti meno concilianti sul tema dell'immigrazione.

Il sostanziale insuccesso, per ora, di Wilders rispetto alle aspettative conferma il pragmatismo dei cittadini dei Paesi Bassi: essi tengono più ai risultati concreti in economia e ai benefici che ne derivano per il loro benessere che alle ideologie e, nonostante le critiche certamente giustificate che fanno alle politiche europee perseguite negli ultimi anni, credono ancora nei vantaggi di appartenere all'Unione Europea. Gli olandesi sono poi orgogliosi di aver contribuito in misura decisiva a formare l'unità europea (il piano presentato dal Ministro olandese degli Esteri Beyen nei primi mesi del 1955 ha costituito la proposta di base per la Conferenza di Messina del 2 giugno dello stesso anno) e a solidificarla (il Consiglio Europeo di Maastricht del dicembre 1991 ha dato il via alla moneta unica). A questi risultati positivi per chi crede nel progetto europeo ha contribuito anche l'alta partecipazione al voto: 80% rispetto al 74% delle precedenti elezioni. Gli olandesi sono andati a votare più numerosi che in passato per contrastare gli anti-europei.

Infine, la disfatta del finora principale e ben radicato partito della sinistra (Partito Laburista) va attribuita, secondo molti osservatori, al fatto che i suoi tradizionali elettori non hanno approvato il sostegno che il PvdA ha dato, come alleato di governo, alle politiche di rigore finanziario promosse da Rutte: politiche che, se hanno dato un innegabile contributo al generale miglioramento dell'economia, non hanno tenuto in conto il loro impatto negativo sul piano sociale per i ceti meno abbienti e non hanno cercato di riequilibrarlo con misure rivolte a una crescita inclusiva (particolarmente criticata è stata la riduzione della spesa sanitaria). E' bene però evitare di trarre da questa spiegazione la conclusione che gli olandesi abbiano deciso di rinunciare alla loro convinzione che i conti dello Stato debbano essere tenuti in ordine. Allo stesso modo, dalla non vittoria di Wilders non si può ricavare certo che la questione migratoria sia destinata a scomparire dal dibattito pubblico olandese, anche se si può sperare che d'ora in poi essa potrà essere affrontata con toni e metodi diversi.

E' ormai opinione diffusa, e a mio giudizio fondata, che il malcontento dei cittadini europei nei confronti delle Istituzioni comuni vada attribuito alla incapacità dimostrata finora da queste ultime di dare risposte adeguate alla crisi economica degli ultimi anni (anticipata e aggravata da una liberalizzazione dei commerci mondiali operata senza regole e salvaguardie adeguate), a una immigrazione non sufficientemente controllata e alle minacce alla sicurezza e alla identità europea provenienti dall'interno e dall'esterno.

Su questi aspetti il Trattato di Maastricht aveva creato aspettative rimaste disattese; e quello di Lisbona non è stato in grado di introdurre quelle modifiche sostanziali nel processo decisionale e quel rafforzamento delle istituzioni a carattere federale, della Commissione in particolare, che erano indispensabili per governare una unione a 28 membri. Il Trattato di Lisbona ha anzi rafforzato il ruolo del Consiglio Europeo, Istituzione che opera con metodi prevalentemente intergovernativi. Sono stati così aggravati ulteriormente i rischi di paralisi decisionale insiti comunque in un ampliamento a un numero elevato di Paesi dell'Europa Centrale e Orientale portatori di visioni e interessi diversi da quelli consolidatisi in cinquanta anni di integrazione comunitaria in Europa occidentale.

E' alle risposte da dare a queste aspettative rimaste finora inevase che le Istituzioni europee devono finalmente applicarsi con urgenza, se vogliono salvare l'Unione dal disfacimento dal suo interno derivante dal progressivo spostamento su posizioni anti-europee di un elettorato sempre più deluso dei risultati. Anche perché importanti attori della scena mondiale non nascondono di porsi l'obiettivo del disfacimento dall'esterno dell'Unione Europea. Mi riferisco ovviamente agli Stati Uniti di Trump, alla Russia di Putin e alla Turchia di Erdogan. Gli Stati Uniti e la Russia, perché vedono nell'Europa unita un pericoloso concorrente, in quanto dispone di una popolazione numericamente superiore a quella cumulata di USA e Russia e di capacità economiche e tecnologiche paragonabili a

quelle USA. La Turchia, perché a seguito della restaurazione in corso del Sultanato mostra la volontà di riprendere, con altri mezzi, i disegni espansivi ottomani non solo verso il Medio Oriente ma anche verso l'Europa.

I Paesi europei dovranno dimostrare una forte volontà politica e trovare la coesione necessaria per affrontare queste sfide e salvaguardare la nostra identità e i nostri valori che, nonostante le diversità, rimangono comuni. Si è fatta strada l'idea (da tempo sostenuta dal Circolo di Studi Diplomatici) che, per superare lo stallo decisionale e mettere finalmente in atto incisive politiche comuni in materia di immigrazione, sicurezza e giustizia, e possibilmente per muovere verso l'unione politica, sia necessario procedere a livelli di integrazione differenziati, in modo da tener conto della disponibilità dei singoli Paesi, al tempo stesso salvaguardando l'unitarietà del progetto europeo per non snaturarlo. Questo principio è stato d'altra parte già messo in pratica per l'unione economica e monetaria con la zona Euro e per la libera circolazione dei cittadini con la zona Schengen.

Se si riuscirà a procedere su questa strada, occorrerà mettere in atto un complesso esercizio di equilibrio politico e istituzionale: sia che si possa operare all'interno del Trattati, con lo strumento delle cooperazioni rafforzate, sia che si sia obbligati a ricorrere ad accordi intergovernativi, come nel 1995 per Schengen e nel 2012 per il Fiscal Compact. L'idea dell'integrazione differenziata è stata accolta nella dichiarazione che sarà emessa il 25 marzo in occasione del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma. Vedremo se e quale applicazione avrà al momento delle decisioni da prendere sulle proposte che la Commissione si è impegnata nel recente Libro Bianco a presentare per rilanciare il progetto europeo.

Sui due fronti dell'unione economica e monetaria e dell'immigrazione una responsabilità particolare spetta all'Italia. Il debito pubblico italiano e la sua crescita, che è diventata inarrestabile a partire dal 2008, sono considerati in Europa il pericolo più

grave per l'Euro. L'Italia deve dimostrare coi fatti di essere capace di invertire la tendenza e di ridurre la montagna del debito, se vogliamo convincere i nostri partner della necessità di fare passi avanti verso l'unione economica. Sarà comunque un negoziato durissimo, dati i pregiudizi non tutti infondati nei nostri confronti. Eppure, se si vuole salvare l'Unione Europea, è essenziale dar vita a una vera unione economica e fiscale, che completi quella monetaria e che promuova la crescita con un efficace coordinamento delle politiche economiche nazionali e con investimenti europei, in un quadro di sviluppo equilibrato per tutti i Paesi membri. Sul fronte dell'immigrazione, se vogliamo incoraggiare i nostri partner a dare il loro accordo a una efficace e condivisa politica comune, dovremo essere capaci di dimostrare l'inconsistenza della convinzione diffusasi al di là delle Alpi che l'Italia non fa abbastanza per contrastare l'immigrazione clandestina.

Prima di poter verificare in concreto la volontà dei nostri partner di procedere verso più avanzati livelli di integrazione, sarà necessario attendere che si concludano alcune importanti elezioni nazionali. Gli esiti delle elezioni nei Paesi Bassi hanno segnato un primo successo per gli europeisti. Seguiranno tra un mese quelle in Francia, dove il candidato favorevole all'uscita del Paese dall'Unione Europea, Marine Le Pen, è accreditato di un buon risultato almeno al primo turno. Molti commentatori sono pronti a scommettere però che la Signora Le Pen non risulterebbe vincitrice al secondo turno. Vedremo: i francesi ci hanno già riservato cattive sorprese in passato, quando erano in ballo temi che toccavano la sovranità della Francia. Secondo le previsioni più diffuse, le elezioni in Germania in settembre non dovrebbero invece dar luogo a preoccupazioni serie: i due maggiori partiti sono sinceramente europeisti; resta da vedere quale sarà il risultato del partito nazionalista e anti europeo " Alternativa per la Germania " e l'impatto che questo risultato eserciterà sugli orientamenti del prossimo governo tedesco. In questo quadro, se in Francia non prevarrà l'anti-europeismo, l'incognita maggiore rimane l'Italia. Prolungati anni di politiche

economiche, sociali e di bilancio, che non hanno affrontato i problemi di fondo del nostro Paese, hanno gettato nello sconforto milioni di italiani, soprattutto giovani. Questa situazione di fondo, combinata con le preoccupazioni per l'immigrazione clandestina e con le delusioni derivanti dalla inadeguatezza dimostrata finora dalle politiche europee in questo come in altri settori, rischia di indurre l'elettorato a dare il proprio sostegno a posizioni protestatarie anti-europee e/o pericolosamente pasticciate sui

programmi. Le conseguenze potrebbero essere devastanti: instabilità all'interno e imprevedibilità sul piano europeo, coniugate con la montagna del debito, rischierebbero di creare una miscela esplosiva per la tenuta del nostro Paese, con ripercussioni negative sull'intera zona EURO. Auguriamoci che, quando andranno a votare, gli italiani votino, come gli olandesi, con la testa e non con la pancia.

Roberto Nigido

*Il CdS (c.f.: 80055250585) è inserito nell'elenco delle Associazioni culturali che possono beneficiare del 2 per mille. Saremo grati ai nostri lettori se vorranno ricordarsene al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi e diffondere questa informazione.*

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Roberto NIGIDO

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – [www.studidiplomatici.it](http://www.studidiplomatici.it) – e-mail: [studidiplomatici@libero.it](mailto:studidiplomatici@libero.it)

Conto corrente postale del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI n. 62027008

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 -00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051